

Il misterioso Savoldo, la malia di una visione intimista e musicale

di Elvira Cassa Salvi

È una grande compiacenza che Brescia abbia finalmente, in uno dei monumenti dove più si respira la sua storia, i capolavori del suo Savoldo. Il dolce, il cortese, il romantico Savoldo (1480 ca. - 1548 ultima notizia). È molto bello che respirino tra noi questi quadri con la soddisfazione di tutti - anche di coloro che pure non persero occasione, in passato, per esprimere esecrazione verso mostre che comportino spostamento, trasporti di opere d'arte di gran valore.

Ho sempre pensato che mostre monografiche come questa siano doni così preziosi, apporti così insostituibili alla conoscenza non tanto della storia dell'arte, quanto dell'uomo stesso, da affrontare senza ombra di dubbio il rischio che i trasporti comportano. Il feticismo è un malanno o vizio che s'annida anche tra gli studiosi d'arte. È feticista la pretesa di difendere le opere d'arte dalla visione del gran pubblico. *L'educazione del genere umano* ha bisogno, oggi, anche di questi incontri, di questi colloqui irripetibili. E qui, come per il Moretto e il Romanino, e il Ceruti, è facile dire che nella vita d'ognuno di noi bresciani, ben rare saranno le occasioni che ci offrano ancora una illuminazione d'angoli d'anima e di coscienza come quella che ci viene offerta anche da questa mostra del nostro schivo, riservato, misterioso Giovanni Gerolamo Savoldo (delle cui cinquanta opere dipinte tra il 1520 e il 1550 sono state qui fortunatamente raccolte ben trenta sparse per ogni dove).

Ripenso ai risultati di quel conve-

gno che Gaetano Panazza organizzò nell'83 e leggo ora il suo saggio in catalogo (Electa) che dei problemi più o meno aperti sulle datazioni delle opere e degli spostamenti di Savoldo dà una così chiara, esatta informazione. E mi domando se la mostra possa portare risposte certe ad alcuni di quegli interrogativi; risposte che possano incidere sul profilo, sulla presenza riconoscibile e ammirabile del nostro personaggio. Ma non è questo - teniamolo ben certo - il compito primo di una mostra monografica; che ha invece la sua ragione vera nel far rivivere l'uomo, l'artista stesso ricco di ispirazione lirica e di mestiere, davanti al pubblico più largo. Di far *apparire* una grande personalità nascosta e *tradita* - svelata - al tempo stesso dalle luci, dagli sguardi, dai rasi, dai cieli aperti su boschi e casolari, dai gesti e dai fulminei eventi che un quadro comunica, quasi aggredendoci con la rarità dei messaggi a noi trasmessi con tanta grazia, così *da lontano*. È un personaggio il Savoldo: ma è anche un'epoca quella che rivive grazie a lui e all'eco che dalla sua figura muove a richiamare altri grandi nomi: Foppa, Romanino, Moretto, e da ultimo il Caravaggio.

Un tempo nel quale non mancano certo episodi e situazioni di dolore e di tragedia, ma nel quale tuttavia l'artista, riassumendone il senso, il significato *dentro* le sue immagini-simbolo, poteva ancora realizzare una visione così piena di poesia, così carica di bellezza, così ricca di suggestioni da muoverci quasi all'invidia, e dall'ispirarci il desiderio di poter ancora, un



Giovanni Gerolamo Savoldo, Ritratto di uomo con flauto in una stanza, New York (Coll. P.J. Sharp)



giorno, muover qualche passo su quei prati, tra quei casolari, in compagnia di creature così dolci e miti, tra luci e ombre di un *aere* così trasparente, vellutato, vibrante, denso di profumi e di aromi, un'aere, o *aura* tra le più vive e amabili in quel gioco di carezze radenti, di scambi e recuperi furtivi, di accensioni e spegnimenti tra misteriosi vapori di melanconia. Ed è questa la nota suprema del Savoldo, questa sua immersione, pur sempre abitando a lungo in una città, grande e popolosa qual era Venezia (dal 1520 in poi) nell'onda di una natura ch'è per lui l'innamorata prima, anzi la sposa profumata, quasi madre del tenero Girolamo. Ma dov'è nato il Savoldo? Forse in piena campagna, in quel di Orzinuovi; e là ha ricevuto le prime impressioni indelebili, la prima educazione d'adolescente, quella che segna senza rimedio il gusto e l'inclinazione dell'animo?

Sposa, madre e Maddalena per questo nobile cristiano che non direi fervente, né profondamente nutrito di rigore teologico: in questo senso molto distante dagli altri bresciani; anzi vertiginosamente distante dal Foppa, dal Moretto e Romanino. La tenerezza dei *Presepi* delle *Natività* di Savoldo - tema che pur s'esprime in due o tre dei suoi capolavori - ha sempre il suo centro emotivo nei *pastori*, nel *contorno* forse molto più che nella scena sacra. Appar difficile cogliere sui volti o negli sguardi delle Madonne e dei San Giuseppe del Savoldo un baleno che anche solo s'avvicini a quella sintassi abissale di sgomento e, infine, a quella interiore rapita contemplazione del sacro che si legge nei volti delle madonne di Foppa e Moretto. Basta qui fermarsi un attimo davanti alla *Madonna* del Foppa per avvertire quasi il brivido della distanza vertiginosa. E d'altra parte, se si fa eccezione per il *Profeta Elia*, per il *San Matteo e l'Angelo* (del Metropolitan di New York) o per il *San Girolamo* (della National Gallery di Londra) - i più rustici, popolani dei suoi personaggi sacri - non sono molti quelli nei quali Savoldo abbia espresso qualcosa che vada oltre la soave, tenera inclinazione ad un quieto sentimento velato di umanissima malinconia, molto affine se mai, in ciò, a Giorgione, il più vicino per indole e atmosfera.

Più vivi e schietti sono molto spesso i volti e gli sguardi dei personaggi profani; pitture e disegni; dove, pur nella dominante tonalità della sua dolce *rêverie*, questa stessa specificità del Savoldo affronta e impegna con altra intensità chi entra con loro in un ravvicinato colloquio. Così fa la furtiva *Maddalena* (o *Veneziana*) - in tre versioni (di Berlino, Zurigo e Londra); così l'*Uomo con flauto* (di Londra); e così i Committenti della *Madonna con bambino* (pure di Londra); così infine i pastori dell'*Adorazione* bresciana, e della *Natività veneziana*.

Dell'impegno intimo, profondo, drammatico che la coscienza, anzi la questione religiosa, in quegli anni soprattutto, esige tirannicamente, con diversa esaltazione di concetti e di immagini, negli altri grandi bresciani, nel Savoldo non si hanno certo segni così intensi, coinvolgenti, persino aggressivi, come per una sublime ossessione. Segni tipici che fanno non solo il valore metaforico, ma il valore e la qualità inconfondibile della *pittura* bresciana. E con ragione, dunque, la qualità del sentimento, del concetto espresso nelle figure del Savoldo, non esige quella intensità e tensione com'è nelle figure e nei personaggi del Foppa, e in quelli smaltati di colore del Moretto o in quelli estrosi e popolari del Romanino. Già così parrebbe inevitabile riconoscere che dei bresciani d'epoca il Savoldo sia davvero il meno bresciano; e non solo per i lunghi anni di lunga assenza dalla sua città.

La luce del Savoldo è luce penetrante, che s'impasta col colore, si fonde più di quanto avvenga in ogni altro dei suoi concittadini; è luce, insomma, dirò così lombardo-veneta; ma più giorgionesca se non tizianesca, che lombarda; e per questo aspetto l'affiorare della *prepotenza* plastica caravaggesca e della trasparenza totale, agghiacciante dello sguardo realistico del Michelangelo lombardo, non è tanto facile coglierla qui, nelle immagini del Savoldo (cui pure il grande Merisi ebbe a guardare). Che in ciò a fatica s'avvicina se mai, anzi, anche al Lotto. Pastori come quelli dell'*Adorazione* (Brescia, Pinacoteca) non è facile incontrarli, né per il pungere dello sguardo, né per la preminenza plastica,

nelle situazioni analoghe di quegli incantevoli, teneri *Presepe* che il Savoldo seppe ricreare. Il gioco stesso di luce e ombra è più intimo al colore di quanto non lo sia per esempio nel Romanino stesso, sol che si confrontino i due *San Matteo*. In quello del Romanino, in San Giovanni, la luce così ravvicinata, in primo piano, quasi dissolve il colore; in quello del Savoldo (del Metropolitan) la luce, pure in primo piano, scorre come un rivolo di rugiada emanante dall'interno dei colori e che li esalta nella loro diversità e quasi contrasto tra le due tuniche.

E mi sembra d'altra parte di non poco significato il fatto che uno dei capolavori oggi assegnati al Savoldo: *Tobia e l'Arcangelo* (Galleria Borghese) sia stato attribuito fino a ottant'anni fa a Tiziano: all'"anti Caravaggio".

La mostra poi si chiude con quel prepotente e gigantesco *Davide e Golia* (del Prado) di Michelangelo, appunto, da Caravaggio che scava da sé, nei confronti del Savoldo, un abisso difficile da colmare; non solo per l'animo, ma anche per la luce, che sempre in Caravaggio è fuori campo, quasi esaltazione della luce *naturale*, ed ha ben poco a che fare con gli effetti altamente suggestivi, intimistici, pittorici di quel luminismo *artificiale* che trasforma in colate d'argento i veli delle varie Madonne soprattutto nelle varie *Fughe in Egitto* (3 di collezione privata e la più bella da Dubrovnik). E brillanti rasi sono persino i panni dei contadini e dei pezzenti, davvero intrisi di un riflesso lunare, anche se le loro membra, grosse e tozze rivelano decisamente un carattere bresciano.

In conclusione (tralasciando qui altri confronti presentati in mostra) il contorno che la mostra disegna attorno al Savoldo è così ricco e pieno di attrazioni che davvero lo si potrebbe dire persino sovrabbondante: tale comunque da non consentire osservazioni che vadano oltre i suggerimenti offerti dalle schede del ricco catalogo ottimamente coordinato dal direttore della mostra Bruno Passamani.

Tra di essi non trascuriamo un altro elemento che distingue il Savoldo nella triade famosa, ed è quello nordico-fiammingo. Donde ricava il nostro quelle visio-

ni alla Bosch che non troviamo negli altri due, e quei dirupi dolomitici o quelle scenette di vita agreste ricorrenti in tanti suoi quadri? Persino l'uso personale e moltiplicato di quelle finestrelle che s'aprono nel chiuso su lontananti paesaggi? Per questo ed altro non erroneamente si è fatto, fra gli altri, il nome del Patinir. Non dimentichiamo d'altra parte che il Savoldo aveva sposato una vedova fiamminga.

E la predominante inclinazione alle ambientazioni *notturne* con quei prodigiosi, mirabili giochi di luce e ombra (vedi la *Natività* di collezione privata romana, ma soprattutto quella di collezione milanese o il *san Matteo*) porta anch'essa un'impronta fiamminga, ma col miracolo di una caratteristica dei personaggi che resta invincibilmente bresciana, popolana, umile e familiare, in anticipo quindi, malgrado tutto, del realismo caravaggesco.

Così il Savoldo ci incanta con questa mistione di caratteri che lo distingue nella triade famosa, e ne fa un artista moderno, di sensibilità raffinata e complessa eppur umanissima, immerso nell'onda di una contemplazione assorta e quasi dolente, come il *Ritratto di giovane* della Galleria Borghese. Se vi si aggiunge il *giovane* aristocratico flautista di collezione Sharp (New-York) il cui sguardo, sotto l'ombra nera del cappello, sembra rivolto più *dentro* che fuori, seguendo chissà quale sogno o pensiero sul filo di una musica dagli echi non ancor spenti, viene in luce la nota musicale, interiore di tutta l'opera savoldiana e la sua malia.